

A. Buono, *Frontiere politiche, fiscali e corporative dello Stato di Milano. La conquista ed il mantenimento del presidio di Vercelli (1638-1650)*, in C. Donati (a cura di), *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 151-176

*Frontiere politiche, fiscali e corporative dello Stato di Milano. La conquista ed il mantenimento del presidio di Vercelli (1638-1650)**

di *Alessandro Buono*

Introduzione

Durante i decenni centrali del Seicento, lo Stato di Milano fu duramente coinvolto nella contesa per la supremazia europea che oppose Francia e Spagna: non poteva essere altrimenti dato il notevole rilievo strategico che, per la sua favorevolissima posizione geografica, tale territorio rivestiva nello scacchiere italiano e continentale¹. La frontiera occidentale del *Milanesado*, in modo particolare, costituì per buona parte della guerra un fronte assai mobile tra Sesia e Ticino, continuamente attraversato dalle truppe franco-piemontesi ed asburgiche.

In queste pagine ci occuperemo di una conquista spagnola, quella della piazzaforte sabauda di Vercelli tenuta dalle truppe asburgiche dal 1638 fino alla pace dei Pirenei, e del mantenimento del suo presidio militare. Una volta conquistata Vercelli, infatti, il governo spagnolo della Lombardia mise in atto

* Tavola delle abbreviazioni: Ags, Archivo General de Simancas; Asmi, Archivio di Stato di Milano.

1. Nel «sistema» della monarchia spagnola, la provincia milanese era divenuta strategicamente indispensabile a livello continentale, sia come chiave d'Italia sia come «ventricolo militare», luogo di passaggio e smistamento delle truppe spagnole dirette sui fronti della guerra dei trent'anni. G. Signorotto, *Milano spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo (1635-1660)*, Milano, Sansoni, 1996, p. 147. Sulla raffigurazione dello Stato di Milano come «llave de Italia» o «porta di Italia», «corazón de la Monarquía», «plaza de armas de la Monarquía» e l'importanza militare dello stato, si vedano, tra gli altri, P. Fernández Albaladejo, *De «llave de Italia» a «corazón de la monarquía»: Milán y la monarquía católica en el reinado de Felipe III*, in P. Pissavino, G. Signorotto (a cura di), *Lombardia borromaica Lombardia spagnola. 1554-1659*, Roma, Bulzoni, 1995, pp. 41-93; L. Ribot García, *Milano, piazza d'armi della monarchia spagnola*, in C. Donati (a cura di), *Eserciti e carriere militari nell'Italia moderna*, Milano, Unicopli, 1998, pp. 41-61; M. Rizzo, *Competizione politico-militare, geopolitica e mobilitazione delle risorse nell'Europa cinquecentesca. Lo Stato di Milano nell'età di Filippo II*, in E. Brambilla, G. Muto (a cura di), *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, Milano, Unicopli, 1997, pp. 371-387.

una riorganizzazione di tutto il sistema dei presidi dello Stato. Più di un terzo delle guarnigioni delle piazzeforti lombarde fu dislocato proprio nella città piemontese di recente acquisto, e questo per ovvie ragioni strategiche: data la sua posizione nel cuore del ducato piemontese essa diveniva sia una testa di ponte per l'avanzata verso Torino, sia un baluardo difensivo, un *antemurale*, per tutto lo Stato di Milano dal quale difendere Novara, Mortara, Vigevano e bloccare un'eventuale invasione che puntasse sulla stessa Milano.

L'importanza di un simile acquisto fu subito lampante agli occhi sia del governatore milanese sia della corte madrilenia, ma le soldatesche mandate a presidiare la piazza andavano pagate, rifocillate e munite di tutto l'occorrente dai letti agli utensili, dalla legna alle candele: chi avrebbe dovuto pagare per questo? Soprattutto, la città di recente acquisto era da considerarsi come facente parte dello Stato, oppure rimaneva un *corpo* separato dallo stesso?

Il caso del mantenimento del presidio di Vercelli, quindi, mette in luce le problematiche derivanti dall'introduzione di nuove imposte e contribuzioni militari necessarie a far fronte alle spese di guerra, in una situazione di costante difficoltà finanziaria della *Regia Ducal Camera*. L'introduzione di tributi sentiti come *nuovi* dai milanesi, produceva inevitabilmente scontri tra il governo e le rappresentanze lombarde, le quali, per fronteggiare le continue richieste di denaro, non mancavano di mettere in atto le consuete misure dilatorie², peraltro ben conosciute ed esemplificate nel caso di cui si discorrerà. Per di più, il pagamento delle spese militari, che secondo *giustizia* era totalmente a carico del Re, veniva ora scaricato quasi totalmente sulle spalle dei «poveri vassalli lombardi» e, cosa inaudita, ora si imponevano nuove contribuzioni per un presidio che, secondo i milanesi, non faceva nemmeno parte dello Stato: non c'era quindi da stupirsi che le autorità cittadine ambrosiane rifiutassero una simile contribuzione e lamentassero di essere trattate alla stregua di *forestieri*.

Il rifiuto opposto dalla città di Milano alla contribuzione alle spese per la munizione del presidio piemontese, mise allora in moto uno scontro che vedeva implicate da un lato le istituzioni cittadine milanesi (vicario e Tribunale di Provvisione, Congregazione del patrimonio e Consiglio dei sessanta), e dall'altro il governatore ed il Magistrato Ordinario (ed in subordine tutte le comunità lombarde, sulle quali veniva scaricato il peso economico di un simile rifiuto), coinvolgendo infine anche la corte e i consigli madrileni. La

2. Secondo Paolo Pissavino, peraltro, il più o meno consapevole uso del tempo e della dilazione è anche una delle caratteristiche del sistema di governo spagnolo, oltre che una delle condizioni della stabilità del dominio asburgiche sulla provincia milanese. Per evitare defezioni causate dall'imposizione della forza, era necessario smorzare ogni ragione di scontro: se da un lato ciò sembrerebbe sacrificare l'efficacia per la stabilità, dall'altro anche la trattativa coeva pone l'accento sull'arte della dilazione, sulla «tardanza nello stabilire le importanti faccende di Stato» e «prontezza in essequirle». P. Pissavino, *Per un'immagine sistemica del Milanese spagnolo. Lo Stato di Milano come arena di potere*, in P. Pissavino, G. Signorotto (a cura di), *Lombardia borromaica Lombardia spagnola*, Roma, Bulzoni, 1995, pp. 215-216.

diatriba fiscale arrivò ad una durezza probabilmente pari a quella cui era giunto lo scontro tra il conte di Fuentes ed il Tribunale di provvisione nel 1603, quando, in conseguenza della ricusazione della città di Milano di partecipare alle spese dei *magazzini militari*, il governatore fece imprigionare il vicario e i dodici di provvisione. Tuttavia, era necessario che lo scontro fiscale non pregiudicasse la stabilità interna dello Stato: l'episodio verificatosi al tempo del Fuentes si concluse, infatti, con la composizione dell'«incidente» e la scarcerazione dei *provisionati*³. Allo stesso modo, se pur non si arrivò ad incarcerazioni illustri, nello scontro di cui parleremo i governatori ed il Magistrato Ordinario arrivarono a minacciare, ed almeno in parte ad eseguire, il sequestro totale delle rendite cittadine al fine di riscuotere quanto la città rifiutava di pagare. Alla fine prevalse pur sempre un atteggiamento prudente volto a circoscrivere la portata della controversia per evitare effetti destabilizzanti. Va infatti tenuto presente che tale *querelle* avvenne nei decenni centrali del Seicento, gli anni di maggiore pericolo per l'intera monarchia spagnola, nei quali si accrebbe il peso politico delle componenti provinciali a fronte delle esigenze imposte dalla guerra; e decisivo, a questo proposito, appare il ruolo del Magistrato Ordinario, guidato da Bartolomeo Arese, il quale «assunse un rilievo notevolissimo, che gli consentì di mediare efficacemente tra le richieste della corona e le tradizionali resistenze delle rappresentanze civiche e territoriali»⁴, mantenendo un saldo profilo istituzionale ben evidenziato dalla condotta della magistratura nel caso da noi esaminato.

Il ricorso alla corte madrilenana da parte delle autorità cittadine, mediante la presentazione di memoriali tramite agenti ed oratori, era uno degli strumenti utilizzati, se non per ottenerne l'annullamento, almeno per dilatare l'applicazione degli ordini dei governatori. Parimenti, l'arrivo di un ordine regio a Milano poteva suscitare nuovi conflitti, e quindi ulteriori dilazioni, tra luogotenente regio e rappresentanze dello Stato nell'interpretazione della lettera reale e nella modalità della sua esecuzione: la stessa ambiguità che spesso caratterizzava tali ordini sembra avvalorare l'affermazione di Álvarez-Ossorio Alvariano secondo il quale «una Orden Real en la monarquía católica, que no era ni quizá pretendia ser un Estado moderno ni absolutista, más que la solución a un problema era el inicio de un complicado proceso»⁵. D'altro canto,

3. Sull'introduzione dei *magazzini militari* e sullo scontro derivante cfr. G. Signorotto, *Milano spagnola*, cit., pp. 59-60; e M.C. Giannini, *Città e contadi dello Stato di Milano nella politica finanziaria del conte di Fuentes (1600-1610)*, in E. Brambilla, G. Muto (a cura di), *La Lombardia spagnola*, cit., pp. 199-203.

4. G. Signorotto, *Milano spagnola*, cit., p. 60.

5. A. Álvarez-Ossorio Alvariano, *Gobernadores, Agentes y Corporaciones: la Corte de Madrid y el Estado de Milán (1669-1675)*, in «Cheiron», IX, nn. 17-18, 1992, p. 209. Il corsivo è dell'autore. Secondo Politi già Filippo II «scelse deliberatamente di rappresentare non già una monarchia assoluta ma una monarchia *temperata* in senso aristocratico», una politica dell'equilibrio e della conservazione «a oltranza», G. Politi, *Aristocrazia e potere politico nel-*

come già notava Giorgio Politi, l'ordine e la sua esecuzione non vanno quasi mai di pari passo «nel senso che la mancata esecuzione cassa l'ordine, o quantomeno lo compromette», soprattutto nel caso in cui questo sia contrario ad una consuetudine, reale o presunta: vedremo, infatti, come il precedente dell'occupazione della piazza di Vercelli durante la prima guerra del Monferato divenne una delle armi difensive dei milanesi da opporre alle richieste del sovrano, e come i decurioni fossero abilissimi ad interpretare a proprio favore ogni possibile ambiguità presente tra le righe delle missive madrilene⁶.

L'appello al sovrano e ai consigli madrileni spesso era una carta vincente per i sudditi lombardi, dato che l'operato dei governatori milanesi era sottoposto al continuo vaglio del Consiglio d'Italia, e che l'appoggio della fazione dominante a corte era determinante per rendere efficace l'azione di governo nella provincia: la possibilità che i decreti governatoriali venissero sconfessati a corte, era una *spada di Damocle* che pendeva sul capo dell'*alter ego* del sovrano, e spesso le lamentele dei lombardi trovavano ascolto nei consigli e provocavano duri richiami al governatore milanese, colpevole di non tenere una condotta prudente ed attenta a mantenere quel minimo di *consenso* indispensabile al fine di mobilitare le risorse necessarie alla conduzione della guerra.

Le occupazioni spagnole della piazza di Vercelli del 1617 e 1638

Prima di parlare dello scontro istituzionale prodottosi a causa della contribuzione alle spese di manutenzione del presidio di Vercelli, è utile soffermarsi, almeno brevemente, sulle vicende diplomatico-militari che portarono alla presa di possesso asburgica della città piemontese.

La prima occupazione spagnola di Vercelli avvenne durante la prima guerra del Monferato del 1613-17. Con il trattato di Lione⁷ le velleità espansionistiche del duca di Savoia si erano rivolte verso lo scenario italiano, in seguito alla constatazione che il rafforzamento della monarchia francese, sotto il nuovo re Enrico IV di Borbone, costituiva un decisivo freno a qualsiasi mira sui territori transalpini. Carlo Emanuele I iniziò allora un'avventurosa politica d'autonomia basata sull'antagonismo tra Francia e Spagna, politica che sembrò

la Cremona di Filippo II, ora anche nella raccolta dello stesso autore dal titolo *La società cremonese nella prima età spagnola*, Milano, Unicopli, 2002, p. 296.

6. G. Politi, *Aristocrazia e potere politico nella Cremona di Filippo II*, cit., p. 51.

7. Con questo trattato 17 gennaio 1601, accettato da Carlo Emanuele I su pressione di Filippo III di Spagna, lo stato piemontese perdeva, a favore della Francia, antichi possedimenti di casa Savoia come la Bresse, il Bugey e il Valromey, acquistando il marchesato di Saluzzo. Questo avrebbe assicurato «nel contempo la frontiera verso l'Italia» e garantito «ai domini subalpini un'assai maggiore compattezza territoriale», C. Rosso, *Il Seicento*, in *Storia d'Italia*, vol. VIII, tomo I, *Il Piemonte Sabauda. Stato e territori in età moderna*, a cura di G. Galasso, Torino, Utet, 1994, p. 189.

esaurirsi con il riavvicinamento delle due monarchie attuato da Maria de' Medici, reggente in Francia dopo l'assassinio di Enrico IV (14 marzo 1610).

Per sfuggire da questa situazione di stallo, il duca di Savoia tentò di sfruttare la situazione che si era venuta a creare con la morte di Francesco IV Gonzaga, duca di Mantova. Questi aveva lasciato come unica erede una bambina di tre anni, Maria, nata dal matrimonio con Margherita di Savoia figlia di Carlo Emanuele. L'obiettivo dell'ambizioso duca era il Monferrato, possedimento dei Gonzaga di Mantova dal 1536⁸. Mantova era un feudo imperiale tramandabile solamente per via maschile, e alla morte di Francesco IV era passato al fratello del defunto duca, il cardinale Ferdinando Gonzaga, ma il Monferrato non era soggetto a simili restrizioni: considerandolo come *feudo femminile*, essendo passato a Federico Gonzaga signore di Mantova attraverso il matrimonio con l'ultima dei Paleologi, Carlo Emanuele rivendicò la tutela della piccola Maria quale nonno materno della stessa. Le pretese del Savoia scatenarono una reazione diplomatica su scala europea a favore di Ferdinando Gonzaga, il quale riuscì ad assicurarsi l'appoggio dell'imperatore Mattia, che gli riconobbe il diritto alla custodia di Maria, oltre a quello del governo francese e alle segrete promesse d'aiuto dal granduca di Toscana e dalla Repubblica di Venezia, tutti convinti della pericolosità del mutamento della carta politica d'Italia.

Vedendosi sconfitto sul piano diplomatico, Carlo Emanuele decise di passare alle vie di fatto compiendo un'azione di sorpresa. Il 23 aprile 1613 le forze piemontesi occuparono Trino, Moncalvo ed Alba scatenando le proteste di Madrid, Parigi e Vienna in seguito alle quali Carlo Emanuele fu costretto a siglare il trattato di Milano del 18 giugno seguente, con il quale dovette restituire le terre occupate. «L'acquisto, sia pure parziale, del Monferrato, ambito da casa Savoia [...] non era [...] accettato con favore da nessuno dei potentati, né in Italia né fuori»⁹ ma l'irrequieto e bellicoso duca di Savoia non mancò di prepararsi ad una nuova invasione. L'infondatezza delle ragioni del duca e la preoccupazione di un'alterazione dello *status quo* provocarono l'invasione Spagnola del Piemonte: il governatore di Milano, l'Hinojosa, il 7 settembre 1614 passava il Sesia e costruiva di fronte a Vercelli, sulla riva sinistra del fiume, il forte di Sandoval¹⁰. Non ci soffermeremo sulle vicende suc-

8. C. Rosso, *Il Seicento*, cit., p. 201, e G. Parker (a cura di), *La guerra dei trent'anni*, Milano, Vita e Pensiero, 1994 (ed. orig. London-New York, 1984) p. 98.

9. R. Quazza, *Vicende politiche e militari del Piemonte dal 1553 al 1773*, in *Storia del Piemonte*, vol. I, Torino, F. Casanova, 1961, pp. 202-203.

10. Il forte fu reso operativo tra il settembre e l'ottobre del 1614. Fino alla presa di Vercelli del 1638 rimase il caposaldo dell'area, per poi venire smantellato nel 1644 perché sostituito nella sua funzione di difesa dalla piazza di Vercelli. Sulla costruzione del forte Sandoval, chiamato così in onore di Francisco Sandoval y Royas, duca di Lerma, *valido* di Filippo III, D. Beltrame, *Il forte spagnolo «Sandoval» presso Borgo Vercelli (1614-1644)*, in «Bollettino Storico Vercellese», n. 45, 1995, pp. 89-134; un accenno anche in C.G. Cavazzi Della Somaglia,

cessive della prima guerra del Monferrato se non sul fatto che lo scontro con il Piemonte portò alla prima occupazione della piazza di Vercelli avvenuta il 26 luglio 1617, dopo un assedio durato sessantaquattro giorni, quando alla guida delle armate spagnole era il governatore Don Pedro Alvarez de Toledo Osorio, marchese di Villafranca, che resse lo Stato di Milano tra il 1616 e il 1618. Questa occupazione rivestirà un valore di precedente fondamentale negli scontri successivi tra governo dello Stato di Milano e comunità lombarde sul mantenimento del presidio della città piemontese. Per il momento, ci limiteremo a sottolineare che la conquista di Vercelli fu sfruttata dagli spagnoli come arma per indurre il duca di Savoia a trattare la pace, e rivestì da subito il carattere di un'occupazione temporanea. Una volta concluso l'armistizio, infatti, fu restituita al Piemonte: in esecuzione degli accordi di Parigi del 6 settembre 1617 e di Pavia del 9 ottobre 1617, il 15 giugno 1618 avveniva la ritirata degli spagnoli da Vercelli¹¹.

Ben più duratura fu invece la conquista del 1638, che portò all'occupazione di Vercelli fino al 1659. La guerra nell'Italia del nord combattuta tra spagnoli e i franco-piemontesi, iniziata nel 1635 e facente parte del più ampio scontro europeo della guerra dei trent'anni, aveva visto l'iniziativa passare nelle mani del Marchese di Leganés dal 1638, quando, con la morte di Vittorio Amedeo (7 ottobre 1637), lo Stato sabaudo si venne a trovare diviso tra *madamisti*, seguaci della duchessa Maria Cristina e filo-francesi, e *principisti* filo-spagnoli, seguaci del principe Tommaso e del cardinale Maurizio di Savoia-Carignano. Nell'inverno 1637-38 gli spagnoli prepararono la campagna della primavera successiva in modo energico. La corte madrilenà, vedendo minacciata la *Monarquía* su tutti i fronti, ordinò risolutamente al Leganés di prevenire i francesi assicurandosi delle piazze in Piemonte, ed annunciò l'inviò in Lombardia di una gran quantità di denaro, e di soccorsi da Napoli e dalla Germania. Premeva molto a Madrid «eliminare il fronte lombardo perché nuovi pericoli si anda-

Alleggiamento dello Stato di Milano per le imposte, e loro ripartimenti..., Milano, fratelli Malatesta stampatori Regi Camerali e della Città, 1653, fol. 602.

11. Cfr. R. Quazza, *Vicende politiche e militari del Piemonte dal 1553 al 1773*, cit., pp. 202-207; C. Rosso, *Il Seicento*, cit., pp. 199-202; M. Bendiscioli, *Politica, Amministrazione e Religione nell'età dei Borromei*, in *Storia di Milano*, vol. X, *L'età della Riforma cattolica*, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri, 1957, pp. 34-39. A conferma delle intenzioni spagnole quanto al destino della piazza piemontese, un anonimo, che racconta la vicenda dell'assedio e resa di Vercelli del 1617, riferisce le parole che il governatore milanese avrebbe pronunciato al marchese di Calusio che, sconfitto, usciva dalla città: «Don Pietro, che stava alla porta di Vercelli, l'honorò molto con darli la man dritta, lodandolo di gran valore et accompagnandolo molti passi fin ch'arrivò alla gente che marciava avanti di lui et l'essortò ad alta voce a persuadere al Signor Duca di riconciliarsi col Re, che lo stimerebbe et amarebbe più che mai et che non volesse esser la causa della rovina sua et de figlioli et di tutta Italia et che ne farebbe ogni buono offitio et ch'intanto gli conservarebbe la piazza per rendergliela ben presto». G. Tibaldeschi, *Una breve relazione della resa di Vercelli nel 1617*, «Bollettino Storico Vercellese», n. 29 (1987), pp. 49-50.

vano addensando [...] nella stessa Spagna: fra il settembre e l'ottobre del '37 erano cominciate le *alterazioni* di Portogallo¹²», e la corte era decisa ad invadere il Piemonte sfruttando le difficoltà sabaude. La campagna del '38, quindi, condotta dal governatore milanese marchese di Leganés, portò alla conquista dei due importanti forti di Brema¹³, detto dai francesi «la Roccella di Lombardia», e della già ricordata piazza di Vercelli, il 4 luglio 1638¹⁴.

Con la conquista di Vercelli si apriva la strada all'invasione del Piemonte avvenuta l'anno successivo, ma soprattutto si acquistava un baluardo di decisiva importanza per la difesa dei confini dello Stato di Milano. Non stupisce quindi che il governatore milanese, il marchese di Leganés, passasse immediatamente ad organizzarne il mantenimento.

Le conquiste delle piazzeforti piemontesi e la riorganizzazione dei presidi ordinari

La città di Vercelli rappresentava per la corona una piazzaforte *antemurale* di decisiva importanza per la difesa contro gli attacchi nemici; pertanto la sua

12. Si tratta della rivolta scoppiata ad Evora (ed allargatasi all'Alentejo, all'Algarve e al Ribatejo) nell'estate del 1637, in seguito all'introduzione di un'imposta senza l'approvazione delle *Cortes* portoghesi, prima avvisaglia della rivolta che scoppierà nel dicembre 1640 e che porterà alla secessione del Portogallo l'anno successivo. J.H. Elliott, *Il Miraggio dell'Impero. Olivares e la Spagna: dall'apogeo alla decadenza*, Roma, Salerno Editrice, 1991 (ed. orig. New Haven-London, 1986), pp. 627-637; cfr. anche M. Avilés Fernández, S. Villas Tinoco, C.M. Cremades Griñán, *La crisis del siglo XVII bajo los últimos Austrias (1598-1700)*, in *Historia de España*, vol. IX, a cura di A. Montenegro Duque, Madrid, Gredos, 1988, pp. 228-232; J.H. Elliott, *La Spagna imperiale 1469-1716*, Bologna, il Mulino, 1982 (ed. orig. London, 1963), pp. 395-345.

13. Il forte di Brema, situato in Lomellina a poca distanza dal punto in cui il fiume Sesia si getta nel Po, era stato sin dal 1635 una vera e propria spina nel fianco per gli spagnoli. I Francesi, infatti, lo avevano costruito «facendo anche le Terre della Lumellina per molti mesi tributarie [...], con aiutarli ad erigere il Forte» e da lì partivano in altre scorrerie «particolarmente nel Tortonese, Novarese, ed altre, e molto più nel Ducato, e Territorio Milanese, essendosi gli Francesi impadroniti del Porto sopra il Fiume Ticino, portandosi nel Ducato, occupando, e fortificando Tornavento luogo eminente, e fattosi Padroni della Campagna, e di molte Terre scorrevano, e saccheggiavano il contorno». C.G. Cavazzi Della Somaglia, *Alleggiamento dello Stato di Milano*, cit., fol. 271. Una volta conquistata Vercelli, tuttavia, gli spagnoli, avendo considerato gli utili che traevano da questa piazza, e le spese che si sostenevano per il suo mantenimento, nonché i danni che sarebbero risultati se fosse stata riconquistata dai nemici, «determinarono di spiantarla da' fondamenti, annichilando fino il nome di una Fortezza cagione di tanti mali, e nella prospera, e nella sinistra fortuna de' suoi Fondatori». Sulle vicende di quegli anni, G. Brusoni, *Della historia d'Italia di Girolamo Brusoni. Libri XLVI. Settima impressione riveduta dal medesimo Autore, accresciuta, e continuata dall'Anno 1625 fino al 1679*, Torino, Bartolomeo Zappata libraro di Sar, 1680, pp. 141-154.

14. F. Catalano, *La fine del dominio spagnolo*, in *Storia di Milano*, vol. XI, *Il declino spagnolo (1630-1706)*, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri, 1958, pp. 76-77.

conservazione era ritenuta d'importanza vitale. Il 14 luglio 1638¹⁵ il governatore ordinò al Magistrato Ordinario di provvedere immediatamente al presidio della città conquistata dieci giorni prima: per il Leganés, il controllo di Vercelli avrebbe permesso la difesa degli altri presidi sul fronte occidentale con un minor numero d'effettivi, e a questo scopo ordinò che fossero forniti a detta piazza letti ed utensili per quattro o anche cinquemila *rationi*. Il pagamento delle suddette forniture sarebbe toccato ai sudditi milanesi, e questo in una generale riorganizzazione prevista dei cosiddetti *Presidij Ordinarij* dello Stato¹⁶, i quali ricevevano il soccorso *alla rata del mensuale*, o, in altre parole, secondo la percentuale di mensuale che ogni terra, città e provincia pagava.

Il numero di razioni giornaliere che lo Stato doveva pagare per il mantenimento dei presidi, era stato aumentato nel 1636 da 5500 a 9300, per decreto del marchese di Leganés. Da una supplica degli oratori delle città di Alessandria e Novara ricaviamo che la decisione fu presa dopo la constatazione che il numero di 5500 razioni, ripartite tra tutto lo Stato, risultava essere insufficiente a coprire le spese sostenute dalle città e terre alloggianti per mantenere gli effettivi soldati presenti nei presidi¹⁷. A detta dei due oratori, l'aumento si sarebbe verificato soprattutto dopo il 1627¹⁸, e comunque, per tutti gli anni '20, il numero di razioni dei presidi fu certamente in ascesa, come emerge dai conti del ragionato camerale Caresana¹⁹. Dopo la conquista del forte di

15. Asmi, *Militare p.a.*, cart. 406: Lettera del marchese di Leganés al presidente del Magistrato Ordinario Picenardi, sulla conquista di Vercelli, 14 luglio 1638.

16. Asmi, *Militare p.a.*, cart. 389: Relazione del Magistrato Ordinario a S.E. sulla provvisione del Presidio di Vercelli, 20 agosto 1638.

17. Il numero di 5500 razioni totali di guarnigione dei presidi ordinari dello Stato venne stabilito nel 1605, quando, conformemente agli ordini del conte di Fuentes, venne eretta l'impresa generale dei presidi ordinari, detta anche «Porrone» dal nome del suo primo impresario Carlo Porone. Il sistema in vigore precedentemente prevedeva la fornitura di utensili, legna, case e foraggi da parte delle città e luoghi presidiati «a favore de quali si faceva poi ogni sei mesi l'imposta sopra tutto lo stato, sin che sopravvenne Carlo Porone che introdusse l'anno 1605 l'Impresa generale dei Presidij, per il numero de Razioni 5500, da dove poi è derivato il nome di Porrone» in Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: Il Magistrato Ordinario e lo Stato a S.E., 14 febbraio 1661; e ancora, una relazione precedente del Magistrato dice che «en este año [1605] quiso el Estado por su comodidad cargar por via de Impresa la carga de alojar en los Presidios a un Impresario solo, el qual fue Carlos Peron por un arrendamiento de siete años, y pagar a el la contrubucion que se solia pagar alas Tierras alojantes, concertandose con el que havia de alojar hasta al numero de 5.500 raciones poco mas o menos», in Ags (Archivio General de Simancas), *Secretarias Provinciales*, leg. 1806/267: Copia, tradotta in spagnolo, di un *papel* del Magistrato Ordinario circa il pagamento dei presidi ordinari, 30 ottobre 1641. Reinvio al sovrano con la consulta del Consiglio d'Italia del 30 aprile 1642. Secondo quanto riportato da Cavazzi della Somaglia, i capitoli stabiliti con Perone prevedevano che questi alloggiasse fino a 5000 razioni totali nei presidi ordinari e straordinari, ricevendo dallo Stato l'equivalente di almeno 3200 razioni. C.G. Cavazzi Della Somaglia, *Alloggiamento dello Stato di Milano*, cit., fol. 601.

18. Asmi, *Militare p.a.*, cart. 389: Delle Città di Alessandria e Novara a S.E. sui Presidij, senza data.

19. Secondo i conti da lui forniti, il totale delle razioni dei presidi ordinari sarebbe stato di 5360 nel 1622, 7148 nel 1623, 4630 nel 1624, fino a superare le 10000 razioni giornaliere de-

Breme, nel marzo 1638, vi fu una prima riorganizzazione dei presidi ordinari: questa piazza diveniva, con le sue 2000 razioni giornaliere, il punto nodale del sistema dei presidi posti su quel fronte, per poi lasciare il posto, come vedremo, proprio alla piazzaforte di Vercelli, di là a poco conquistata.

Secondo i citati ordini del governatore, la nuova provvisione del presidio di Vercelli era da considerarsi compresa nel *riparto* dei presidi ordinari dello Stato, e, allo scopo di munire la piazza del necessario, il marchese di Leganés ordinò al Magistrato Ordinario d'indire un *incanto* per trovare un impresario del presidio e di usare tutte le *diligenze* necessarie ad abbreviare la conclusione dell'affare, discutendone nel tribunale «mattina e sera» e senza trattare altro *negotio* finché non fosse stata munita la piazza piemontese. Molto importante sarebbe stato il convincere città e terre ad aiutare immediatamente l'impresario fornendo letti ed utensili, che, stimatone il valore, sarebbero stati considerati come anticipo del soccorso della piazza. Ciò valeva soprattutto per la città di Milano che, a detta del marchese, era quella cui più interessava mantenere le soldatesche fuori dello Stato. Infine, il governatore raccomandava al Magistrato di chiedere al cardinale Trivulzio di farsi mediatore tra il governo e le città dello Stato, e, nel caso non fossero bastate le *rendite* per il mantenimento della piazza che si sarebbero imposte alla città di Vercelli e alla sua provincia, suggeriva al Magistrato di utilizzare anche parte del mensile come soccorso immediato al presidio²⁰.

Il 20 agosto 1638, il Magistrato Ordinario comunicò al governatore di non aver ricevuto altre offerte per l'impresa del presidio di Vercelli se non quella di Giovanni Maria Prola, e di aver quindi deliberato l'affidamento a questi dell'impresa. Il Prola iniziò immediatamente a provvedere alle forniture del presidio e il Magistrato intimò alla città di Milano di pagare subito un anticipo sul mensile di 18 mila scudi, e agli impresari del dazio della mercanzia ed altre imprese della città, debitori verso Milano, di pagare detti debiti all'impresario di Vercelli «a conto della sua impresa». Per coprire l'importo dell'impresa furono fatti due *riparti* su tutto lo Stato, l'uno di 100 mila scudi «per la scorta» promessa all'impresario, e l'altro di 67.750 «per quello che potranno importare gli alloggiamenti, suddetti nell'ultime cinque mesate dell'anno presente verisimilmente». Continuava poi chiedendo al governatore da quali dei presidi ordinari avrebbero dovuto ritirarsi quei soldati i quali venivano spostati a Vercelli, in modo da rendere la riscossione dell'imposta meno difficoltosa, supponendo a ragione che simili misure straordinarie non avrebbero mancato di dare motivi d'opposizione da parte dello Stato. A pare-

gli anni 1626 e 1629. I presidi considerati sono quelli di Alessandria, Novara, Lodi, Como, Treviglio, Casalmaggiore, Soncino, Castelleone, Pizzighettone, Mortara e Valenza. Asmi, *Militare p.a.*, cart. 389: Relazione di Alessandro Caresana, senza data.

20. Asmi, *Militare p.a.*, cart. 406: Lettera del marchese di Leganés al presidente del Magistrato Ordinario Picenardi, sulla conquista di Vercelli, 14 luglio 1638.

re del Magistrato Ordinario i presidi dai quali era possibile prelevare simili forze, erano individuabili in quelli di Lodi, Treviglio e Soncino, situati a baluardo del confine con la Repubblica di Venezia «con la quale si passa con buona corrispondenza», e quello di Novara il quale si poteva difendere da Vercelli, come anche quello di Forte Sandoval²¹.

La risposta del Leganés ai quesiti posti dal tribunale arrivò il 17 gennaio 1639. Da questa abbiamo notizia del fatto che le sovvenzioni e le imposte richieste dal Magistrato Ordinario non furono rimosse. In particolar modo l'impresario del presidio di Vercelli soffriva la mancanza di soccorsi dello Stato, ed il governatore sollecitò con urgenza la soluzione del caso, ribadendo ancora una volta l'importanza della conquista e del mantenimento della piazzaforte piemontese «con la quale le altre di questo Stato venevano a restar' coperte in modo, che qualsivoglia presidio li basterebbe». Per quanto atteneva alla riorganizzazione dei presidi stabili che le 9300 razioni totali dei presidi ordinari venissero ripartite, fino a nuovo ordine, nel modo seguente: a Vercelli 3600, ad Alessandria 1100, a Novara 700, a Breme 1600, a Valenza 700, ad Annone²² 700, a Sabbioneta 500 ed a Mortara 400 «con che restaranno scaricati tutti gli altri luoghi, dove sin'ora si teneva la gente ordinaria di presidio dello Stato». Infine, concedeva autorità al Magistrato di organizzare la riscossione delle imposte e ripartiti per la provvisione dei *Presidij Ordinarij*, eseguendo gli ordini con la *prudenza* necessaria a vincere le difficoltà che sarebbero potute sorgere. La riscossione delle imposte dovute dallo Stato per il mantenimento dei presidi era quindi accentrata nelle mani di un commissario ed un cassiere, deputati dallo Stato, i quali avrebbero dovuto provvedere con particolare urgenza alla sovvenzione dell'impresario della piazza di Vercelli, presidio che, come si può anche notare dalla suddetta distribuzione delle forze, era individuato come il più importante del confine occidentale²³.

Bisogna ricordare, a questo proposito, che le campagne del 1638-39 videro la riscossa delle armi spagnole alleate a quelle del principe Tommaso e del cardinale Maurizio di Savoia-Carignano, contro la reggente Maria Cristina sostenuta dal Richelieu. Proprio nel '39, infatti, vi sarà l'invasione spagnola del Piemonte e l'assedio della cittadella di Torino²⁴, e lo spostamento della

21. Asmi, *Militare p.a.*, cart. 389: Relazione del Magistrato Ordinario a S.E. sulla provvisione del Presidio di Vercelli, 20 agosto 1638.

22. Tale località corrisponde all'odierna Castello d'Annone, situata tra Asti ed Alessandria, come anche risulta da Ags, *Secretarias Provinciales*, leg. 1806/267: copia di un *papel* circa il pagamento dei presidi ordinari che venne con la lettera del Magistrato Ordinario del 30 ottobre 1641, dove *Anon* è indicato quale «plaza llave del Estado» per la sua posizione in Piemonte.

23. Asmi, *Militare p.a.*, cart. 389: Il Marchese di Leganés al Magistrato Ordinario sul Presidio di Vercelli, 17 gennaio 1639.

24. F. Catalano, *La fine del dominio spagnolo*, cit., pp. 77-78; C. Rosso, *Uomini e poteri nella Torino barocca*, in *Storia di Torino*, vol. IV, *La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, a cura di G. Riciperati, Torino, Einaudi, 2002, pp. 16-25.

maggior parte delle forze di presidio su quel fronte fu dovuto proprio all'esigenza di creare una difesa *antemurale* allo Stato in previsione dell'imminente attacco al cuore del dominio sabauda.

Conflitti tra governo dello Stato e città di Milano. Il caso del mantenimento del presidio di Vercelli

Come previsto, la città di Milano non mancò di sollevare *difficoltà*. Con la presentazione a corte del memoriale del cavalier Carlo Visconti²⁵, oratore di Milano, nacque una controversia riguardante il presidio di Vercelli che si protrasse per lunghissimo tempo. La supplica della città e Stato di Milano aveva lo scopo di ottenere dal sovrano rimedio agli eccessi della soldatesca acquarterata e di passaggio nello Stato, e l'*alivio* dalle innumerevoli spese militari che ad esso erano addossate a causa dell'*esaustezza* della Regia Camera. Il memoriale si aggiungeva alle reiterate proteste degli oratori milanesi presso la corte di Madrid contro la durezza del governo del Leganés, il quale era anche accusato di aver impedito per ben cinque anni la missione dell'oratore milanese. In effetti, i motivi di protesta non erano infondati: il Leganés aveva sperato dopo la presa di Vercelli, se non nella pace, almeno in una tregua con lo stato sabauda, ma, dovendo assecondare gli ordini di Filippo IV e dell'Olivares di continuare la guerra e di puntare verso Torino, si trovò inevitabilmente costretto ad esigere il pagamento delle imposte vecchie ed a caricare lo Stato di nuove contribuzioni²⁶. Oltre ad innumerevoli altre richieste, l'oratore a corte portava le rimostranze dello Stato riguardanti l'aumento del costo di mantenimento dei soldati di stanza nei presidi: secondo i milanesi, il numero delle razioni risultava quasi raddoppiato, essendo passato da 5.500 a 9.500, e, *novità* ancor più grave, si lamentava il fatto di dover provvedere al sostentamento dei presidi posti al di fuori dello Stato come Vercelli, Sabbioneta ed altre piazze nel Monferrato, nel Piemonte e nelle Langhe, contrariamente a quanto era accaduto in precedenza, quando, al tempo di Don Pedro de Toledo, conquistata la città di Vercelli, il mantenimento del suo presidio era stato addossato alla camera regia. Inoltre l'aumento di centomila scudi

25. Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: Memoriale del cavalier Carlo Visconti. Il memoriale non è datato ma probabilmente fu portato all'attenzione della corte alla fine del 1640, ricevendo risposta del Re il 29 dicembre dello stesso anno.

26. F. Catalano, *La fine del dominio spagnolo*, cit., pp. 76-82: come dice Catalano, «a Filippo IV premeva molto eliminare il fronte lombardo perché nuovi pericoli si andavano addensando per lui nella stessa Spagna: fra il settembre e l'ottobre '37 erano cominciate le *alterazioni* di Portogallo, che richiedevano nuove provvisioni da parte del re». Il Leganés mantenne invece un atteggiamento più prudente temendo le ostilità che le vittorie delle armi spagnole potevano suscitare in Italia.

l'anno per provvedere a tali razioni era ritenuto ingiustificato, giacché, delle novemila razioni, solo seimila sarebbero state relative a soldati effettivi, mentre le rimanenti erano giudicate *piazze morte*²⁷.

La risposta del sovrano al lungo memoriale arrivò con un dispaccio del 29 dicembre 1640. Ne riportiamo di seguito il capitolo sesto, dei quindici che compongono la lettera reale, perché, come vedremo, dalla sua interpretazione derivò tutto il successivo scontro tra il governo e la città di Milano:

Dareis orden, que se observe lo que se ha estilado por lo pasado, por las razones, que el orador me ha representado, y en quanto al Presidio de Sabioneda²⁸ tengo proveydo lo que conbiene, y esta plaça corre ya por quenta del Duque de Medina de las Torres²⁹, con que cessa el gasto, que se rifiere, que haze este Estado con ella. Y por lo que toca a las demas plaças; os encargo mucho, que procureis el alivio de essos mis Vassallos, y que hallandose tan exaustos de fuerzas, no se les acreçientes nuevos pesos [...] pues no parece justo obligarles, a que contribuyan en los gastos, que se hazen en los presidios, que estan fuera del dicho Estado, accreçantandoles este gasto al tiempo, que se hallan tan faltos de fuerças para sufrir nuevos pesos³⁰.

Come si può vedere, quindi, Filippo IV ordinò che cessasse subito la contribuzione per il presidio di Sabbioneta, che sarebbe stato pagato dal Regno di Napoli³¹, e, quanto alle altre piazzeforti, pur rimanendo molto vago sullo

27. Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: Memoriale del cavalier Carlo Visconti.

28. Il ducato di Sabbioneta, fondato da Vespasiano Gonzaga «valoroso e feroce uomo d'arme al servizio degli Asburgo», era situato in una posizione strategicamente rilevante tra i ducati di Mantova e di Parma e lo Stato di Milano. Il suo presidio, a detta di Traiano Boccalini, costituiva il sesto «anello della catena» con la quale gli spagnoli tenevano cinta l'Italia (gli altri anelli erano Piombino, Finale, Correggio, Porto Longone e Monaco). A. Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Milano, Mondadori, 1996, pp. 27-28.

29. Si tratta del viceré di Napoli, Ramiro Núñez de Guzmán, ex genero del Conte Duca di Olivares (aveva infatti sposato la figlia di don Gaspar de Guzmán, Maria, morta però nel 1626). Il duca di Medina de las Torres, «ancora poco più che un giovanotto quando, alla fine del 1637, divenne viceré al posto del riluttante Monterrey, in quel momento [nel 1640] stava acquisendo alla dura scuola dell'esperienza i primi rudimenti di quella sagacia politica che lo avrebbe reso un giorno una figura di spicco nel governo della Spagna», J.H. Elliott, *Il Miraggio dell'Impero*, cit., p. 673. Don Ramiro Núñez de Guzmán deteneva anche il titolo di duca di Sabbioneta, avendo sposato in seconde nozze la duchessa Anna, figlia di Antonio Carafa ed Isabella Gonzaga. La duchessa di Sabbioneta si era trovata unica erede della casa Carafa, ricca di stati e di titoli «corteggiata, desiderata e servita» dai principali baroni del Regno» di Napoli. Proprio per l'estrema rilevanza della sua eredità, per i collegamenti stretti con il regno di Napoli e per l'importanza strategica di Sabbioneta, il matrimonio divenne un'affare di stato ed il Conte Duca decise di salvaguardare le posizioni spagnole in Italia concedendo Anna in moglie al Medina de las Torres («alla condizione, espressamente richiesta dalla principessa [Carafa], che il futuro marito assumesse la carica di viceré di Napoli»). Il caso appena citato è uno dei tanti esempi della politica di *patronage* della corte spagnola, volta a legare alle sorti della *monarquía* le aristocrazie ed i piccoli potentati italiani. A. Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna*, cit., pp. 27-32.

30. Asmi, *Dispacci Reali*, cart. 74: Dispaccio di Filippo IV, 29 dicembre 1640.

31. D'altro canto nella strategia imperiale spagnola a Milano era sempre stata affidato il ruolo di *antemurale* di Napoli, e quindi, nell'ottica del *sistema*, era perfettamente comprensibi-

specifico problema di Vercelli, sostanzialmente accoglieva la protesta milanese quando comandava di sgravare i suoi esausti vassalli da nuovi pesi, osservando «lo que, se ha estilado por lo pasado», perché non pareva giusto obbligare i milanesi a contribuire alle spese dei presidi posti al di fuori dello Stato.

Ricevuto l'ordine, il governatore, che era ora il conte di Sirvela subentrato al Leganés ed arrivato a Milano il 12 febbraio 1641, portò l'affare all'attenzione della giunta per gli eccessi della soldatesca, creata pochi anni prima per mettere finalmente mano alla tanto sospirata *riforma* dell'esercito³². Nella seduta del 10 aprile 1641 questa giudicò il caso del presidio di Vercelli differente dal passato, essendovi al presente una guerra *viva* la quale giustificava l'introduzione di questa provvisione, e pertanto affermò la necessità che lo Stato provvedesse al mantenimento della piazza, necessaria a respingere i francesi essendo «hagora por aquella parte [...] dicha plaza un firme antemural, y que en tiempo de guerra tan viva esto importa lo que el mismo Estado sabe, y ha experimentado quando el Frances passó el Tesin, pues para obligarle a repassarlo, fue menester fiarlo todo ala batalla, que Dios mirando por su causa quisó favoreçer»³³.

Nonostante il parere della giunta, la città di Milano affermò di non essere obbligata a contribuire al mantenimento del presidio vercellese: la risposta del sovrano era vaga sul caso specifico di Vercelli e si prestava ad interpretazioni contrastanti.

Di tale dispaccio, infatti, si era già discusso nel Consiglio dei sessanta decurioni il 9 marzo, e questo aveva incaricato i conservatori del patrimonio di fare istanze al governo per l'esecuzione degli ordini³⁴. I rappresentanti di Milano dedussero dalle parole del Re che, essendo stati sgravati dalla contribuzione del presidio di Sabbioneta ed essendo stato riconosciuto ingiusto che lo Stato si addossasse le spese delle piazze situate al di fuori dei propri confini, Filippo IV avesse avallato la tesi sostenuta dal memoriale dell'oratore Visconti e quindi sgravato totalmente la città da ogni pagamento per Vercelli. Inoltre, il fatto che il Re avesse suggerito di non discostarsi dal modo di agire

le che il Mezzogiorno partecipasse con aiuti finanziari e militari alle sorti della provincia lombarda. A questo proposito, sulla definizione del rapporto centro-periferia tra Madrid e le province italiane, cfr. G. Muto, *Le finanze pubbliche napoletane tra riforme e restaurazione (1520-1634)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1980, pp. 23-25 e 125-144.

32. Tale giunta fu istituita per ordine di Filippo IV e del Consiglio d'Italia con un dispaccio reale datato 19 agosto 1638, allo scopo di *riformare* gli eccessi, ovvero di porre rimedio a tutti quegli abusi derivanti dal mantenimento ed alloggiamento delle truppe del re cattolico nello Stato di Milano. Sulla *riforma* dell'esercito cfr. G. Signorotto, *Milano spagnola*, cit., pp. 58 segg.

33. Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: Giunta per gli eccessi della soldatesca, 10 aprile 1641.

34. Ags, *Secretarias Provinciales*, leg. 1806/264: Copia di una consulta del Consiglio d'Italia su un memoriale dell'oratore della città di Milano e su un'informazione sull'aumento delle razioni dei presidi dello Stato, rimesso da Filippo IV al Consiglio con decreto del 18 settembre, 31 ottobre 1641.

passato, avvalorava il precedente risalente al tempo di don Pedro de Toledo, quando, come abbiamo detto, il presidio di Vercelli non era compreso nei presidi dello Stato.

Nei mesi seguenti lo scontro tra le autorità dello stato e le rappresentanze milanesi si fece più duro. Il governatore, infatti, aveva ordinato che venissero sequestrate tutte le rendite milanesi al fine di riscuotere il debito che la città aveva con l'impresario di Vercelli (ordine che, peraltro, a quanto pare dovette presto sospendere). Nel frattempo la situazione nel presidio piemontese si era aggravata a causa del mancato pagamento dell'impresario, tanto da spingere il grancancelliere a fare forti pressioni sul vicario di provvisione e i conservatori del patrimonio di Milano, dicendo che i soldati del presidio vercellese, malcontenti perché l'impresario non compariva da tanto tempo, avevano imprigionato e maltrattato il suo agente «et si poteva dubitare l'abbottinamento [ammutinamento], non senza pericolo della perdita di questa Piazza». La renitenza milanese era da considerarsi foriera di gravi disordini³⁵.

Ciononostante, le autorità cittadine milanesi rimanevano ferme sulle proprie posizioni, e con l'invio di due nuovi memoriali a corte, nell'estate del 1641³⁶, manifestavano tutta la loro insoddisfazione per un governatore che non dava esecuzione agli ordini reali per la *riforma* dell'esercito, i quali secondo la loro interpretazione delle parole del re, avevano sgravato la città da ogni contribuzione per il mantenimento della guarnigione vercellese.

Le pressioni a corte di Carlo Visconti, oratore milanese, fino a questo momento erano risultate non prive di risultati concreti: il Consiglio d'Italia, infatti, non apprezzava le tergiversazioni del conte di Sirvela ed iniziava a dubitare fortemente del suo operato, tanto da costringere il governatore milanese ad indirizzare al sovrano una lettera, datata 1° settembre 1641, con la quale giustificava la sua condotta. Dopo aver riferito di aver eseguito gli ordini dati al suo predecessore e sgravato i sudditi milanesi per quanto umanamente era stato possibile, aggiungeva anche che la renitenza della città di Milano a concorrere al pagamento della sua porzione per il mantenimento del presidio di Vercelli era un punto su cui non era possibile ammettere ulteriori dilazioni. L'ambiguità del decreto regio aveva costretto il conte di Sirvela a rivolgersi nuovamente al sovrano reclamando una decisione chiara contro le pretese dei milanesi, fondate, a suo dire, sulla cattiva interpretazione della lettera reale e sul mancato riconoscimento delle differenze intercorrenti tra la situazione presente e quella del passato. Spiegava infatti il governatore milanese che il precedente al quale si appellava la città non teneva conto del fatto che, al tempo di don Pedro, le armi spagnole avevano occupato la città del duca di Savoia non come nemico, ma

35. Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: Papele della Città di Milano sopra il pagamento del Presidio di Vercelli. Il documento non è datato, ma risale con tutta probabilità al settembre 1641; Ags, *Secretarias Provinciales*, leg. 1806/264: consulta del Consiglio d'Italia, 31 ottobre 1641.

36. Ambedue sono discussi dal Consiglio d'Italia nella consulta del 31 ottobre 1641.

per ridurlo all'ordine e con quest'espedito restituire quiete all'Italia, come mostrò la subitanea restituzione della piazza una volta stipulata la pace³⁷. Se ora si rioccupava Vercelli con tanto spargimento di sangue, era a titolo diverso e la s'incorporava per il momento nello Stato come difesa *antemurale* in tempo di guerra *viva*. Secondo il Sirvela, quindi, se si fosse permesso a Milano di non concorrere all'alloggiamento nel presidio di Vercelli, era prevedibile che anche le altre città e province dello Stato avrebbero preteso lo stesso trattamento, in contraddizione al fatto che il concorso all'alloggiamento dei soldati «haya de ser [una legge] universal, y no particular»³⁸.

Tale lettera del Sirvela, peraltro, si inseriva nello scontro che lo vedeva protagonista contro il Consiglio d'Italia già da alcuni mesi. Come dicevamo, infatti, grazie alle sue reiterate pressioni l'oratore milanese era riuscito ad ottenere dal sovrano l'ordine di essere tenuto costantemente informato sulle decisioni prese a corte a proposito della *riforma dell'esercito*, e le sue perorazioni avevano anche indotto il re ad inviare una lettera al Consiglio dei Sessanta che rendeva pubblici gli ordini dati al governatore. Contemporaneamente, lo stesso Visconti continuava a lamentare la mancata esecuzione degli stessi con sempre nuovi memoriali al Consiglio d'Italia tanto da indurre i ministri spagnoli a consigliare a Filippo IV di richiamare con fermezza il suo luogotenente a Milano³⁹. Il Consiglio, infatti, richiamava l'attenzione del sovrano sui pericoli derivanti dallo scontro in atto tra il governo dello Stato e le autorità milanesi, poiché «aunque la fidelidad de aquellos vassallos es tan grande todavia en tiempos tan turbados no conviene reducirlos a terminos de tanto desconsuelo». La preoccupazione del consiglio madrilenò rifletteva certamente lo stato di grave incertezza che il vertice della monarchia spagnola stava vivendo in quei mesi: la disponibilità di Madrid ad accogliere le richieste dei milanesi fu sicuramente condizionata dallo scoppio delle rivolte catalana e portoghese, e le «esagerazioni» dell'oratore sulla situazione di grave prostrazione dello Stato di Milano dovettero essere un ulteriore campanello d'allarme per la corte spagnola preoccupata delle possibili conseguenze derivanti dal malcontento dei lombardi⁴⁰.

37. Il precedente a cui ci si riferisce è la presa della città di Vercelli risalente al 1617 come risulta da Asmi, *Dispacci Reali*, cart. 74: Copia del Memorial dado a su Mag.d por el Cauallero Carlos Visconde Orador dela Ciudad de Milan, y delo que se propone en el papel à parte, que assimismo hà dado el dicho Orador.

38. Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: Lettera del conte di Sirvela a Sua Maestà, 1° settembre 1641.

39. Ags, *Secretarias Provinciales*, leg. 1806/152 : Consulta del Consiglio d'Italia a Filippo IV (sul memoriale dell'oratore milanese rimesso al re il 6 giugno), 28 giugno 1641. La consulta fu redatta dai reggenti Joseph de Napoles, Guillen de la Carrera, Capeche Galeota e dal consigliere Funes Muñoz.

40. Quello di «esagerare» le condizioni dei sudditi era uno degli specifici compiti di ogni oratore mandato a corte, cosa che spesso viene anche esplicitata nelle istruzioni impartitegli dalle autorità cittadine al momento del conferimento della missione, e pienamente compres-

Questa diffidenza del Consiglio d'Italia si può comprendere meglio alla luce di una lettera che il Sirvela aveva scritto all'Olivares il 18 giugno, lamentandosi di come l'intero affare della *riforma* dell'esercito fosse stato trattato con leggerezza. Gli ordini dati al marchese di Leganés il 29 dicembre 1640, furono giudicati dal conte come un irresponsabile cedimento del Consiglio d'Italia alle pressioni dell'oratore Carlo Visconti. Il Sirvela, scrivendo al Conte Duca, pur riconoscendo che la clemenza del sovrano verso i suoi sudditi era giusta, si rammaricò soprattutto delle conseguenze derivanti dal fatto che tali ordini fossero stati resi pubblici, visto che si era premesso al Visconti di entrare nella segreteria e di annotare le risoluzioni prese. Come riferisce una successiva consulta del Consiglio di Stato, il governatore aveva denunciato al *valido* i gravi inconvenienti causati dalla conoscenza degli ordini reali da parte dei sudditi, perché «tal vez la necesidad obliga a dilatar el remedio [...] por evitar mayores daños quando considerando todo no se puede» dare esecuzione agli ordini stessi senza provocare gravi inconvenienti. L'aver permesso ai milanesi di conoscere tanto dettagliatamente le decisioni prese a corte avrebbe potuto far crescere l'indignazione dei sudditi «y aun tal vez [minare] el respecto mirando a los Ministros como a inobedientes y contravenientes delas ordenes de V. Magestad»⁴¹.

Come rileva Signorotto, il Sirvela «cercando di scagionarsi, era passato in tal modo all'attacco, lasciando intendere che a Madrid si era affrontata la materia in modo poco lungimirante». E ancora, il governatore argomentava che i più gravi turbamenti non erano avvenuti contro i sovrani, ma proprio contro i loro luogotenenti e ministri, quando si era dato adito ai sudditi di considerarli pervertitori della volontà del principe, toccando in questo modo un nervo scoperto dell'Olivares, che viveva allora la sua fase di declino⁴².

L'intero affare fu rimesso dall'Olivares ai *Consejos* di Stato e d'Italia i quali emisero le loro consulte nel dicembre '41. Il Consiglio d'Italia, a sua volta, dovette difendersi dalla velata accusa di aver ceduto alle insistenze del Visconti e di aver permesso che questi annotasse le decisioni prese dai reggenti. Nella consulta rivolta a Filippo IV, quindi, sostenne essere necessario lasciare la possibilità ai sudditi di ricorrere in modo diretto al sovrano e ottenere quanto loro spettava secondo giustizia. Il re era per i suoi sudditi un «be-

bile dato che l'obiettivo di tali missioni era quello dell'*alivio* dello Stato, ovvero la sollevazione dal peso fiscale derivante dal mantenimento delle genti d'arme. Cfr. G. Signorotto, *Milano spagnola*, cit., pp. 207 e 215, e, per le istruzioni date ai vari oratori e agenti durante il periodo spagnolo, A. Salomoni, *Memorie storico-diplomatiche degli Ambasciatori, Incaricati d'Affari, Corrispondenti, e Delegati che la Città di Milano inviò a diversi suoi principi dal 1500 al 1796*, Milano, dalla tipografia Pulini al Bocchetto, 1806.

41. Ags. *Secretarias Provinciales*, leg. 1806/411: Consejo de Estado. Responde a lo que se le preguntó sobre lo que el Conde de Sirvela escribió en materia delas ordenes que se embian para la reformacion delos abusos, 12 dicembre 1641.

42. G. Signorotto, *Milano spagnola*, cit., p. 63.

nigno Padre», il quale si rammaricava delle sofferenze dei sudditi e cercava di porvi rimedio: solo in questo modo i *vassalli* avrebbero mantenuto l'amore e l'ossequio dovuto al loro signore e avrebbero destinato le loro sostanze e la loro vita al servizio della corona. Il fatto che il governatore fosse malvoluto dai sudditi era, a ben vedere, «un inconveniente molto minore di quanto non [fosse] la perdita “del afecto y veneración debida a la Real Persona”»⁴³.

All'interno degli stessi consessi madrileni, però, esistevano opinioni differenti. La lettera, infatti, venne rimessa anche al *Consejo de Estado*, nel quale si ascoltarono i pareri di due importanti ministri quali il marchese di Leganés, ex governatore di Milano e influente cugino dell'Olivares, e di don Filippo Spinola marchese de Los Balbases⁴⁴, che diedero le loro consulte rispettivamente il 11 e il 13 ottobre 1641. Il Leganés disse di condividere pienamente il pensiero del suo successore nel governo di Milano, convenendo sulla necessità che, prima di pubblicare ordini in materia di *riforma* dell'esercito, si sentissero i pareri del governatore e del Consiglio Segreto⁴⁵. Di diverso parere fu lo Spinola, secondo il quale se i tempi non fossero stati tanto «apretados y los pueblos en los trabaxos que se hallan non necessitaran de tal genero de consuelo, las razones que dice el Señor Conde de Sirvela me hizieran mucha fuerza»; ma, considerata la situazione, tali misure di clemenza verso quei sudditi erano giudicate dallo stesso irremissibili, poiché allo stato attuale era «forzoso ir passando con toda blanda con las Provincias»⁴⁶.

Questi due pareri autorevoli vennero successivamente discussi nel Consiglio di Stato, il quale, su proposta del conte di Monterrey, presidente del Consiglio d'Italia, inoltrò la questione alla *junta de Milán* per un parere definitivo⁴⁷. Questa giunta particolare, di recente istituita sotto la guida dello stesso Monterrey proprio per discutere la questione del presidio di Vercelli, nella sua consulta a Filippo IV del 25 gennaio 1642 asserì che, nonostante fosse tempo di assecondare le suppliche dei sudditi, in ogni caso il sovrano

43. Per la consulta del Consiglio d'Italia (19 dicembre 1641) ci si è riferiti ancora a G. Signorotto, *Milano spagnola*, cit., p. 63.

44. Filippo Spinola, marchese de los Balbases duca di Sesto e grande di Spagna, figlio di Ambrogio Spinola, era uno dei più importanti ministri della corte dell'Olivares. Aveva comandato l'esercito reale in Catalogna durante la rivolta e faceva parte della *Junta de Ejecución*, il principale organo politico negli ultimi anni del potere dell'Olivares. Membro del Consiglio di Stato, successivamente tenne anche la presidenza di quello di Fiandra. Morì nel 1659 all'età di 63 anni; G. Signorotto, *Il marchese di Caracena al governo di Milano (1648-1656)*, in «Cheiron», IX, nn. 17-18, 1992, pp. 157, 177 n. 78; e J.H. Elliott, *Il Miraggio dell'Impero*, cit., pp. 682, 713, 723-724.

45. Ags, *Secretarias Provinciales*, leg. 1806/412: Consulta del marchese di Leganés su quello che scrisse il conte di Sirvela, 11 ottobre 1641.

46. Ags, *Secretarias Provinciales*, leg. 1806/413: Consulta del marchese de Los Balbases, 13 ottobre 1641.

47. Ags, *Secretarias Provinciales*, leg. 1806/411: Consejo de Estado, 12 dicembre 1641.

doveva sostenere l'autorità dei governatori e non permettere che ordini dati in favore dei sudditi promettessero delle concessioni che si sarebbero poi disattese, creando solo insoddisfazione nei vassalli ed occasione d'inobbedienza verso i ministri della corona⁴⁸.

Si potrebbe notare che il conte di Sirvela, creatura dell'Olivares, all'inizio del '42 poteva disporre ancora di un certo appoggio nella fazione prevalente a corte, il che gli permise di riuscire vittorioso nella contesa col Consiglio d'Italia; ad ogni modo, la sua permanenza nella carica di governatore e capitano generale dello Stato di Milano sarebbe stata sempre più messa in discussione nei mesi seguenti, a causa delle gravi sconfitte diplomatico-militari degli spagnoli in Piemonte⁴⁹.

Ritornando allora a Milano, in quegli stessi primi mesi del 1642 il governatore Sirvela informava il conte Bartolomeo Arese, presidente del Magistrato Ordinario, di non poter più tollerare la renitenza milanese ed ordinava quindi di passare nuovamente alle maniere forti. Dai presidi dello stato arrivavano infatti notizie di imminenti disordini derivanti dalla mancanza di provvisioni, ed il 4 febbraio 1642 il Magistrato Ordinario decretava un nuovo sequestro delle rendite milanesi⁵⁰. La magistratura milanese, comunque, non mancò di continuare a portare avanti gli *amorevoli officij* con i rappresentanti dell'autorità cittadina, allo scopo di risolvere la controversia evitando rotture le cui conseguenze non erano prevedibili: in ogni caso era necessario evitare che lo scontro degenerasse, dato l'estremo bisogno che il governo dello Stato

48. Alla riunione della giunta erano presenti il Conte di Monterrey, i Marchesi di Leganes e Santa Cruz, Don Nicolas Cid ed i reggenti Don Joseph de Napoles e Marchese Luigi Cusani, Ags, *Secretarias Provinciales*, leg. 1806/414: Junta de Milan. Consulta sobre otra del consejo de Estado, y dos papeles de los Marqueses de Leganes y Balbases, que V.M. de sirviò de remitir con su Real Decreto de 15 de Decembre passado, cerca delos inconvenientes, que pueden resultar de embiarse tan apretadas ordenes como se han embiado al Governador de Milan con ocasion de las instancias del Orador, 25 gennaio 1642.

49. Il conte di Sirvela si trovò in contrasto con Madrid particolarmente per il mancato accordo coi Savoia, ma anche per i dissapori con il principe cardinale Teodoro Trivulzio, il più autorevole tra i nobili milanesi, che godeva del favore della corte e il cui sostegno finanziario, militare e come signore feudale tra Tortonese, Lodigiano e Cremonese era indispensabile per la difesa della Lombardia. Cfr. G. Signorotto, *Il marchese di Caracena al governo di Milano (1648-1656)*, cit., p. 148, e Id., *Milano spagnola*, cit., dove è lungamente trattata la vicenda del Trivulzio.

50. Asmi, *Militare p.a.*, cart. 389: Consulte del Magistrato Ordinario a Sua Eccellenza, del 28 gennaio e 4 febbraio 1642. Già nel dicembre precedente il Magistrato Ordinario aveva informato il governatore che alcuni governatori delle piazze si erano lamentati della mancanza del pane di munizione, e, sebbene si fosse ingiunto all'impresario generale del pane di munizione (Michele Cermelli) di rifornire prontamente quei presidi, questi aveva risposto di non poterlo fare senza nuovi *soccorsi*. Non avendo disponibilità, il tribunale richiedeva l'intervento del governatore, in modo che questo denaro fosse provvisto in qualche modo dato che la situazione era grave ed urgente. Asmi, *Uffici Regi p.a.*, cart. 654: A S.E. sul mancamento del pane di munizione nelle piazze, 3 dicembre 1641.

aveva del consenso e della collaborazione dei sudditi milanesi in questi anni di guerra e rivolte all'interno della Monarchia. La consulta del Magistrato riflette un atteggiamento che rimane prudente anche nello scontro e nella messa in atto di misure punitive dure, e per altri versi ci mostra le difficoltà che il governatore dello Stato doveva affrontare ogni qual volta fosse costretto ad imporre nuove contribuzioni dai bisogni della guerra e dalla crisi costante delle finanze statali, stretto tra i due poli della *necessità* finanziaria e del mantenimento di un almeno minimo grado di *consenso*.

Il banco di S. Ambrogio e il «sembiante della causa pubblica»

A questo punto conviene soffermarci su alcune considerazioni. Interessante è notare come le autorità cittadine utilizzassero il «nome pubblico» per coprire interessi particolari. Non bisogna dimenticare infatti che missioni a corte come quella dell'oratore Carlo Visconti erano presentate come «a nome di tutto lo Stato», ma nascondevano pur sempre degli interessi che non erano certo generali. La difesa ostinata delle prerogative e dei privilegi milanesi era infatti uno dei punti che le autorità cittadine non mancavano mai di rimarcare nelle loro istruzioni ai loro rappresentanti a Madrid.

Proprio la vicenda del presidio di Vercelli è un esempio lampante di come, in ultima istanza, quello che più premeva alla *élites* di governo milanese era la conservazione di una posizione di privilegio nei confronti del resto dello Stato. Non sfuggiva certamente ai milanesi, così come non sfuggiva ai vari Governatori e al Magistrato Ordinario, che l'opposizione al pagamento della quota ambrosiana per il mantenimento delle guarnigioni di presidio a Vercelli non solo privava l'impresario del presidio della quota più rilevante delle sue risorse, ma ne scaricava il peso sul resto dello Stato provocando possibili reazioni a catena poco controllabili, cosa che infatti avvenne quando, nel 1646, la città di Cremona si accodò alla protesta, rifiutando anch'essa di pagare i propri carichi.

E ancora, le autorità milanesi non mancavano di presentare le loro rimostranze come volte al «bene pubblico». Per tornare alla narrazione della vicenda, mentre la decisione definitiva sulla controversia languiva ancora all'interno dei consigli e delle giunte madrilene, e solo pochi giorni dopo la pubblicazione del decreto di sequestro delle rendite della città, il 6 febbraio i governatori del Banco di S. Ambrogio inviarono due memoriali, al governatore e al Magistrato Ordinario, lamentando il fatto che, vantando il banco crediti nei confronti della città per ben 28 milioni di lire – cifra peraltro contestata dal Magistrato Ordinario – esso aveva un «hippoteca speciale sopra il fondo di tali rediti» e pertanto ne rivendicava «il dominio diretto [...] come che veramente sijno non entrate pubbliche della Città, ma haziende private di quei particolari, che hanno sotto la fede pubblica contrattato, et negoziato col

Banco»⁵¹. Il sequestro delle rendite della città, avrebbe provocato certamente la rovina del Banco e, quindi, la conseguente rovina di molte famiglie e luoghi pii che in esso avevano riposto tutte le proprie sostanze, nonché quella della città e della stessa real camera, essendo sempre stato il Banco «rifugio delle pubbliche necessità» e «deposito delle sostanze private»⁵².

L'irruzione del Banco nella controversia non mancò di provocare sospetti nei ministri del Magistrato Ordinario. Letto il memoriale «e con accurata circospezione fatto riflesso nella narrativa di esso, et al supplicato», la magistratura, in una consulta al Sirvela, rilevava che:

[...] la compilazione di tal memoriale ella non è semplicemente stata fatta dalli Deputati al Governo del Banco, ma essere questa stata una mossa stabilita dalli stessi Patrimoniali, e ciò tanto più crediamo, quanto che habbiamo inteso, che, e quelli del Banco, e quelli del Patrimonio s'unirono a tal'effetto avanti hieri; Onde restando per il sequestro mandato alla Città li suoi Patrimoniali imbarazzati, scorgiamo haver essi tirato di mezzo l'interesse del Banco, come quello, che veste il sembiante della causa pubblica, e pare sia un corpo separato dalla medema Città, et in conseguenza non debba patire il colpo del sequestro.

Non bisogna dimenticare infatti che, della congregazione che gestiva il Banco, facevano parte il vicario di provvisione ed i conservatori del patrimonio di Milano, quegli stessi che opponevano resistenza alle richieste di denaro del governatore⁵³. Espressione di quella stessa *élite* che amministrava gli affari cittadini, il Banco di S. Ambrogio irrompeva nella controversia con lo scopo di provocare «lo scandalo pubblico»: paventando la rovina delle famiglie e dei luoghi pii che in esso avevano riposto le loro sostanze, si voleva insomma coprire più semplicemente un interesse di corpo⁵⁴.

Ad ogni modo, i ministri del Magistrato Ordinario, consigliarono al Sirvela l'emanazione di un nuovo decreto che sancisse l'esazione forzata delle

51. Si deve ricordare infatti che nel corso degli anni '30 la città di Milano aveva ceduto al Banco la riscossione diretta di un certo numero di tributi, al fine di pagare gli interessi dell'enorme debito che aveva nei confronti del Banco stesso. A. Cova, *Il Banco di S. Ambrogio nell'economia milanese dei secoli XVII e XVIII*, Milano, Giuffrè, 1972, pp. 66 segg.

52. Asmi, *Militare p.a.*, cart. 389: Memoriale del Provicario e governatori del Banco di S. Ambrogio a Sua Eccellenza e Consulta del Magistrato Ordinario sul memoriale del Banco, 6 febbraio 1642.

53. Il Banco di S. Ambrogio, fondato nel 1593, era gestito dall'omonima Congregazione del Banco di S. Ambrogio, composta dal vicario di provvisione, il luogotenente regio, due membri del Tribunale di Provvisione e due conservatori del patrimonio, due decurioni, un provicario dottore collegiato e un «intelligente dei conti» (un esperto di contabilità e questioni commerciali). Tale congregazione era preposta anche all'amministrazione delle rendite della città, potendo disporre della vendita e appalto delle imprese e dei dazi civici e intervenendo con anticipi di capitali a copertura finanziaria degli obblighi della città. A. Cova, *Il Banco di S. Ambrogio*, cit., p. 41.

54. Sull'utilizzo del «bene pubblico», ed in particolare dei *poveri*, come scudo di obiettivi di corpo, cfr. G. Politi, *Aristocrazia e potere politico nella Cremona di Filippo II*, cit., pp. 290 segg.

rendite cittadine mediante uomini posti alle porte, constatato che gli impresari rifiutavano di farlo, ma solamente per quelle rendite non spettanti al Banco di S. Ambrogio: la «prudenza» doveva infine prevalere, dato che, a detta del Magistrato, non v'era cosa che più avrebbe provocato il pubblico disordine come il paventato «precipicio del Banco»⁵⁵.

Oramai non restava che attendere la decisione finale del sovrano, l'unica che avrebbe potuto sciogliere la questione, dato che la resistenza della città al pagamento per il presidio piemontese si fondava sull'interpretazione del dispaccio reale del 29 dicembre 1640, e quindi solo un ordine più preciso avrebbe potuto togliere ogni pretesto al quale appigliarsi per rifiutare una simile contribuzione. Per tutto il 1642, infatti, lo scontro rimase aperto e le due parti mantennero le proprie posizioni. Le autorità cittadine milanesi, infatti, continuavano a contestare ogni pagamento rispondendo che il re le aveva, di fatto, sgravate dalla contribuzione di qualsivoglia presidio posto fuori dei confini dello Stato. A sua volta, il governatore Sirvela, non mancò di istituire un'ulteriore giunta particolare, chiamata a trattare l'affare del presidio di Vercelli, che giudicò inconsistenti le pretese milanesi, per di più riaffermando il diritto del governatore ad interpretare – e finanche sospendere secondo le contingenze e la convenienza del real servizio e bene pubblico – i dispacci reali, negando alle autorità cittadine una simile attribuzione⁵⁶.

Il sequestro delle rendite cittadine, tuttavia, a cinque mesi dal decreto emesso dal Magistrato Ordinario non era stato ancora applicato, sicuramente

55. Asmi, *Militare p.a.*, cart. 389: Il Magistrato Ordinario al Sirvela sul memoriale del Banco di S. Ambrogio, mattina del 6 febbraio 1642.

56. Asmi, *Militare p.a.*, cart. 389: Consulta della giunta sul presidio di Vercelli, 6 febbraio 1642. Colpisce il contrasto tra la durezza dell'esordio e lo spirito tuttavia compromissorio delle conclusioni a cui pervenne la giunta. Anche se la documentazione a noi pervenuta non esplicita la dialettica interna alle varie riunioni di queste giunte particolari, è ipotizzabile un contrasto tra una posizione più dura ed una più disposta al compromesso. Se si può ritenere che l'Arese fosse fautore di una condotta improntata alla prudenza, come emerge dalla linea tenuta dal Magistrato Ordinario nell'intera vicenda, senz'altro più duro appare l'atteggiamento tenuto dal grancancelliere Ronquillo nei confronti dei milanesi. Non a caso i conservatori del patrimonio accusavano il grancancelliere di agire contro gli stessi ordini del Sirvela: questi non solo avrebbe impedito ai *patrimoniali* di portare la causa tanto discussa all'attenzione dei Decurioni, revocando la licenza ricevuta dal governatore «dopo la partenza di S.E. [...] dicendo non doversi proporre tal negotio in Cameretta, perché di sicura haverebbi data la negativa», ma avrebbe anche rifiutato la generosa offerta della città di provvedere al sostentamento dell'impresario con un anticipo di 6.000 scudi di mensile «con che schiffando lei il pregiudicio della sua Città, il disgusto di tutta la Cameretta, le rotture, che ben prevedeva, credette che per all'ora si sarebbe potuto commodamente riparare all'istante bisogno Camerale, et col beneficio del tempo, et solite diligenze ottenere dalla Cameretta ciò, che la Congregatione sola del Patrimonio non poteva concedere», Asmi, *Militare p.a.*, cart. 2: Papele della Città di Milano sopra il pagamento del Presidio di Vercelli, già citato più sopra. «La Cameretta è il luogo dove si svolgevano le riunioni del Consiglio Generale della Città di Milano, composto di sessanta membri. Le espressioni “i Sessanta”, “i LX”, o “la Cameretta” vengono spesso utilizzate come sinonimo di questa istituzione». E. Dalla Rosa, *Le Milizie del Seicento nello Stato di Milano*, Milano, Vita e Pensiero, 1991, p. 18.

anche perché le decisioni del governatore potevano essere messe in discussione e ribaltate dal dispaccio reale che tardava a giungere⁵⁷.

Le decisioni della corte madrilenana sulla controversia: il dispaccio reale del 31 maggio 1643 e i successivi sviluppi della vicenda

La tanto attesa deliberazione della corte sulla causa del presidio di Vercelli, fu inviata solo nel maggio del 1643, e fu registrata dal governo milanese nell'agosto seguente, quando don Juan Velasco de la Cueva, il conte di Sirvela oramai in partenza da Milano, ricevette il dispaccio reale di Filippo IV, risultato di una discussione del caso che aveva impegnato i consigli e le giunte madrilenne per quasi due anni. Scorrendo le consulte di questi consessi, è interessante notare come il tema della soddisfazione e del consenso dei sudditi, valutato alla luce dello «stato universale della monarchia», sia quello che maggiormente ricorre nei pareri del Consiglio d'Italia e dei ministri madrileni: il consenso dei sudditi era necessario alla *Monarquía* per fronteggiare il momento di massimo pericolo che questa andava attraversando, e la corte difficilmente poteva ignorare le suppliche provenienti da una provincia che stava sopportando, sempre più con le sue sole forze, il peso di una lunga guerra la quale aveva anche innescato un processo d'aumento del peso politico delle élites provinciali.

Per dirimere la controversia, infine, fu necessaria l'istituzione di una delle innumerevoli giunte particolari – tratto distintivo del sistema di governo dell'Olivares⁵⁸ – la *Junta de Milán* cui più sopra abbiamo accennato⁵⁹. Fu la

57. Il Magistrato Ordinario, infatti, il 27 giugno tornava nuovamente a chiedere al Sirvela se fosse opportuno portarne avanti l'esecuzione, giacché era giunta notizia che Sua Eccellenza aveva presentato richiesta alla città «rispetto al nuovo soccorso per lo stato così urgente delle cose pubbliche». Asmi, *Militare p.a.*, cart. 389: Il Magistrato Ordinario a S.E., 27 giugno 1642. A questo proposito si possono vedere le considerazioni sull'autorità dei governatori e sulla possibilità che i loro decreti, spesso promulgati in situazioni di emergenza, venissero poi sconfessati dalla corte madrilenana, in G. Signorotto, *Milano spagnola*, cit., soprattutto per le pp. 25-67.

58. Già cosa non insolita nell'amministrazione spagnola, le giunte *ad hoc* per l'amministrazione di particolari questioni di governo proliferarono durante il *valimiento* del Conte Duca. Al momento della caduta dell'Olivares esistevano circa trenta giunte, e proprio il ricorso ad esse fu una delle maggiori accuse rivolte contro il Conte Duca dai suoi avversari e detrattori, i quali le consideravano uno strumento atto al perseguimento dei suoi interessi particolari. Ciò non impedì l'erezione di un'ulteriore giunta per discutere l'abolizione o meno di quelle dell'ex *valido*. J.H. Elliott, *Il Miraggio dell'Impero*, cit., pp. 355-358.

59. Tale giunta era formata da ministri pratici e «noticios» delle cose milanesi: «el conde de Monte Rey, y los Marqueses de Santa Cruz, y Leganes, que han sido Gobernadores de aquel Estado y Don Nicolas Cid que ha servido el officio de Veedor general y el Regente Don Joseph de Napoles juntamente con los Regentes Provinciales». Ags, *Secretarias Provinciales*, leg. 1806/81: Consulta del Consiglio d'Italia, sulla lettera del Sirvela del 1° settembre, 28 novembre 1641.

consulta espressa da questa giunta il 25 gennaio 1642 ad informare, in ultima istanza, il dispaccio reale inviato a Milano il 31 maggio 1643 – dopo un ulteriore anno di discussioni nei consigli e giunte madrileni – e che sostanzialmente, dopo aver giustificato la decisione con lo stato di grave necessità in cui si ritrovava la monarchia, il quale impediva al re di provvedere ai suoi domini con le sole sue forze, sconfessava tutte le ragioni dei milanesi e li costringeva al mantenimento della piazza vercellese. Non era calzante, infatti, il precedente del 1617, impugnato dalle autorità cittadine, giacché ora Vercelli, pur se posto fisicamente fuori dei confini dello stato, rappresentava un «antemural» posto a «defensa del Estado». «En este caso se ve claramente entra la razon del derecho natural, que la defensa la ha de hazer el Estado, y sustentar este presidio, que es parte de defensa que le escusa mayores daños, y gastos sino le huviesse». Inoltre, la guarnigione di Vercelli era formata da truppe che, precedentemente, si trovavano all'interno dei presidi dello Stato: non era quindi un peso «nuovo», né estraneo all'interesse generale dello stesso⁶⁰.

I risolutivi ordini reali arrivarono a Milano quando ormai il conte di Sirvela era già stato sostituito dal nuovo governatore, il marchese di Velada, assai più accomodante dei suoi due predecessori e che solo un anno dopo dovette nuovamente sospendere l'esecuzione per facilitare la concessione di un prestito di duecentomila ducati da parte della città di Milano⁶¹. Tuttavia, nonostante le proteste degli agenti ed oratori milanesi a corte non si fermassero, e benché i debiti cittadini verso l'impresario del presidio di Vercelli continuassero ad aumentare, la decisione comunicata col dispaccio del 1643 fu ribadita nuovamente nel settembre 1645, e nel 1650, quando al governo dello Stato si trovava il marchese di Caracena. Le misure dilatorie messe in atto dalle autorità milanesi, pur non riuscendo ad affermare la totale estraneità della città

60. Asmi, *Dispacci Reali*, cart. 77: Sua Maestà per la contribuzione che deve fare la città di Milano al mantenimento del presidio di Vercelli, 31 maggio 1643. Possiamo ritrovare in questa lettera reale le problematiche della fiscalità d'antico regime, ovvero la tensione tra le necessità della monarchia e lo sforzo di legittimare l'imposizione di nuovi tributi cercando al tempo stesso di non incrinare il «consenso» dei sudditi. Lo stesso linguaggio adottato nel dispaccio è significativo, con i suoi appelli alla *razon del derecho natural* od ai canoni di legittimità dell'imposizione fiscale, quali l'impossibilità del sovrano a provvedere, come dovrebbe nel campo militare, con le sue sole forze e la «giusta causa» della «pubblica utilità» di queste contribuzioni, come pure rilevanti sono i continui richiami alla «giustizia», segnali di una concezione della monarchia fondata sui principi del *servicio e merced*. Sulla tensione tra imposizione fiscale, legittimità e consenso dei sudditi cfr. M.C. Giannini, *Risorse del principe e risorse dei sudditi: fisco, clero e comunità di fronte al problema della difesa comune nello Stato di Milano (1618-1660)*, in «Annali di storia moderna e contemporanea», n. 6, 2000, pp. 173-225; e M. Rizzo, *Alloggiamenti militari e riforme fiscali nella Lombardia spagnola fra Cinque e Seicento*, Milano, Unicopli, 2001, pp. 109-166. Sulla figura del governatore nella Milano del Seicento, sui suoi rapporti con la corte ed i «naturali» cfr. G. Signorotto, *Milano spagnola*, cit., soprattutto per le pp. 25-66.

61. Asmi, *Militare p.a.*, cart. 389: Lettera del governatore a S.M., 25 febbraio 1644.

quanto al mantenimento del presidio piemontese, sortirono un qualche effetto: constatata evidentemente la reale impossibilità delle casse milanesi di soddisfare il debito nella sua interezza, Filippo IV ordinava nel 1650 che questo fosse ridotto a meno della metà⁶²; infine il re concedeva in grazia che le 9300 razioni totali dei presidi ordinari fossero ridotte a sole 6500⁶³.

La vicenda non sembra giungere a conclusione nemmeno questa volta, se è vero che successivamente il Magistrato Ordinario dovette affrontare nuove resistenze e tergiversazioni della città nell'esborso della somma suddetta di 100.000 scudi. Dato che non c'era accordo sul *corso* della moneta, il tribunale giudicava che la detta somma dovesse essere calcolata sulla base del «corso corrente» che voleva lo scudo corrispondente a sei lire imperiali, mentre i rappresentanti della città dicevano di essere tenuti a pagare cinquantamila lire in meno, effettuando la conversione sulla base dello *scudo di camera* del valore di cinque lire e mezza⁶⁴. Se nel 1650 il Consiglio d'Italia aveva giudicato opportuno cedere nuovamente alle richieste milanesi, ciò si doveva anche alla diminuzione degli effettivi in Lombardia che rendeva possibile la diminuzione dei soldati di guarnigione nei presidi ordinari. Ma solo tre anni dopo il marchese di Caracena dovette richiedere nuovamente l'aumento delle razioni, dato che giudicava le 6500 previste non sufficienti al mantenimento delle piazze dello Stato. Nel 1654, quindi, da Madrid arrivò l'autorizzazione ad un nuovo accrescimento della contribuzione da addossarsi alla provincia milanese: il governatore avrebbe potuto aumentare il tributo per i presidi secondo i bisogni dettati dalle contingenze, a patto che l'aumento fosse solo provvisorio e non definitivo⁶⁵. Benché questa nuova decisione ridimensionasse in mo-

62. Il debito, infatti, veniva ridotto a soli 100.000 scudi, mentre ammontava – secondo le relazioni rimesse al Magistrato Ordinario, a più di 207.400 (ed esattamente a 1.244.452 lire imperiali, un soldo e due denari) dei quali la regia camera era creditrice per più di 49.000 scudi, ed il restante spettava a Giovanni Ambrogio Como, che aveva tenuto l'impresa dal 1640 al 1642, ad Alessandro Caroelli, per gli anni 1642-47, e a Pietro Agostino Toscano, in quell'anno impresario generale dei presidi. Asmi, *Militare p.a.*, cart. 389: Consulta del Magistrato Ordinario, 29 giugno 1650. Allegati a questa consulta sono le varie relazioni da cui si sono tratte le cifre citate espresse in lire e convertite in scudi del valore di 6 lire imperiali.

63. Il dispaccio reale del 9 marzo 1650 è riprodotto nel decreto col quale il governatore lo rimetteva al Magistrato Ordinario, Asmi, *Militare p.a.*, cart. 406-377/378: Il marchese di Caracena, 14 settembre 1650. Le decisioni prese in questa circostanza furono inviate anche al Consiglio dei sessanta e al Tribunale di Provvisione, con un dispaccio reale a loro diretto che reca la stessa data del suddetto e che informa i rappresentanti milanesi delle due concessioni fatte, Ivi, cart. 406-376. Filippo IV, per il sollievo alla città di Milano, ai Sessanta del Consiglio Generale, Vicario e Dodici deputati della provvisione della Città di Milano, 9 marzo 1650.

64. Asmi, *Militare p.a.*, cart. 389: Consulta del Magistrato, 9 settembre 1650.

65. D. Maffi, *Milano in guerra. La mobilitazione delle risorse in una provincia della Monarchia, 1640-1659*, in M. Rizzo, J.J. Ruiz Ibáñez, G. Sabatini (a cura di), *Le forze del principe. Recursos, instrumentos y límites en la práctica del poder soberano en los territorios de la monarquía hispánica*, Murcia, Universidad de Murcia, Servicio de Publicaciones, 2004, pp. 378-381, in cui viene trattata la vicenda dell'aumento delle razioni dei presidi ordinari.

do decisivo le concessioni ottenute dallo Stato solo qualche anno prima, è comunque molto probabile che l'effettiva riscossione dell'imposta continuasse ad essere sottoposta alle solite dilazioni e contrattazioni, tanto è vero che gli impresari dei presidi, la cui condizione era descritta dal Magistrato in termini tutt'altro che rosei («sono ridotti a pessimo stato, vivendo, o ritirati in Chiesa, o sotto moratorie per la massa di debiti, che per causa de detti Presidij li opprimano⁶⁶»), prima di veder soddisfatti i loro crediti nei confronti dello Stato nel suo insieme, avrebbero dovuto certamente attendere ancora molti anni⁶⁷.

Conclusioni

In tempi di *guerra viva*, come sono i decenni centrali del XVII secolo, la gestione della macchina bellica nello Stato di Milano poneva seri problemi, riconducibili in ultima istanza al cronico dissesto finanziario della regia camera che rendeva inevitabile mettere mano alle tasche dei milanesi. I governatori, incalzati dagli eventi, non esitavano ad imporre nuove contribuzioni allo Stato, ma l'efficacia nella riscossione dipendeva poi sempre da tutta una serie di patteggiamenti con i «corpi» lombardi, che, a torto o a ragione, non mancavano mai di mettere in atto una tattica dilatoria che andava dai ricorsi a Madrid alla disobbedienza vera e propria. Il caso del presidio di Vercelli è, a mio parere, indicativo: fondandosi sulla genericità di un capitolo del dispaccio di Filippo IV, i rappresentanti della municipalità milanese poterono respingere per anni l'ordine dato dai governatori di contribuire alle spese per l'alloggiamento del presidio di Vercelli, erigendo un muro a difesa dei propri interessi. Fatte salve le lungaggini imposte ad ogni affare dalla «burocrazia» della monarchia, condizionata pesantemente dai tempi lunghissimi delle comunicazioni del tempo, emerge in ogni caso la cautela del governo nell'applicazione di mezzi coattivi: la situazione generale della *Monarquía*, le notizie provenienti dalla Catalogna e dal Portogallo, la condizione di sfinimento in cui versavano le popolazioni del Milanese dopo pesti, carestie e tanti anni di guerra, imponevano certamente una condotta di governo improntata all'estrema prudenza.

Il ricorso alla corte madrilenica in questi anni è un'arma vincente nelle mani dei milanesi dato il momento di crisi e l'aumento della forza contrattuale dei lombardi: sfruttando le incertezze e le divisioni che erano presenti a corte, gli oratori milanesi erano capaci di strappare vantaggiose concessioni al consiglio d'Italia.

66. Asmi, *Militare p.a.*, cart. 389: Consulta del Magistrato Ordinario, 29 giugno 1650.

67. Ad esempio, ancora nel 1695 era aperta la lite tra i discendenti di Alessandro Caroelli ed il contado di Novara. Asmi, *Famiglie*, cart. 44: La Congregazione generale del contado di Novara, settembre 1695.

La vicenda particolare del mantenimento del presidio di Vercelli, credo che rappresenti un esempio significativo della natura contrattuale del rapporto esistente tra i vari attori del gioco politico sull'asse Madrid-Milano. L'imposizione di tributi sentiti come nuovi, era infatti sempre seguita da tutta una serie di contrattazioni che coinvolgevano diversi protagonisti i quali agivano a vari livelli. A condizionare tutte queste contrattazioni, c'era sullo sfondo la situazione internazionale e la guerra viva: il fatto che negli anni '40 del XVII secolo la *Monarquía* si trovasse molto vicina alla completa rovina, fece emergere come fattore determinante il principio della «necessità» per giustificare ogni misura tendente a caricare sulle spalle dei lombardi il peso della difesa dello Stato⁶⁸. Tuttavia la guerra ebbe anche l'effetto di coinvolgere più pienamente le élites provinciali nel sistema della monarchia e permise ai gruppi di pressione locali, ed in primis a quel «corpo» rappresentato dalla città di Milano, di far sentire la propria voce a Madrid e di ottenere una maggiore forza contrattuale⁶⁹. La dialettica si svolge tra i due poli della «necessità» e del «consenso»: l'attenzione a non incrinare la fedeltà dei vassalli lombardi mostrata dalla corte era sempre però messa alla prova dall'emergenza militare e finanziaria che imponeva di scaricare i pesi della guerra sui sudditi.

In conclusione, opponendosi all'idea che una città conquistata dalle armi fosse compresa nei confini, se non politici, almeno fiscali dello Stato, la città di Milano (ovvero il patriziato che la reggeva e che si arrogava il diritto di parlare in nome della stessa) erigeva dei confini forse ancor più reali, perché delimitanti interessi materiali e concreti. A nulla potevano valere le continue osservazioni dei governatori e dei consigli madrileni volte a sottolineare che Vercelli sarebbe divenuta un «antemurale per guardia, e conservazione di esso [Stato] con tanto vantaggio universale, e particolare della Città di Milano»: una sorta di «frontiera corporativa» sembrava separare Milano dalle sorti non solo della città *forestiera* ma, in definitiva, del resto delle comunità, dei *corpi* dello Stato e della *Monarquía*.

68. G. Signorotto, *Milano spagnola*, cit., p. 59.

69. Ivi, pp. 295-309.